

La gioia del Vangelo e la nuova evangelizzazione

Daniel Franklin E. Pilario

Il 28 marzo 2013, appena due settimane dopo essere stato eletto, Papa Francesco presiedette la Messa crismale nella basilica di San Pietro in Vaticano. Nella sua prima apparizione davanti al clero della sua diocesi il Papa parlò apertamente e disse loro perché pensava che ci fossero dei preti tristi, perché la gioia era così sfuggente nelle chiese del nostro tempo. “Da qui deriva precisamente l’insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l’odore delle pecore” - questo io vi chiedo: siate pastori con “l’odore delle pecore”, che si senta quello - ; di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini.” Quest’affermazione programmatica è amplificata in tutta la *Evangelii Gaudium*. Quest’articolo vuole leggere l’Esortazione Apostolica con i seguenti obiettivi: 1) comprendere la crisi della Chiesa contemporanea nel modo in cui la vede Papa Francesco; 2) delineare le direzioni di fondo della nuova evangelizzazione che cerca di rispondere a questa crisi; 3) Tracciare alcune esperienze simili nella vita e nell’esempio di San Vincenzo, che possano essere di aiuto nella presente situazione.

1. Una Chiesa chiusa, un mondo chiuso, e la via d’uscita

Se volessi sintetizzare l’*Evangelii Gaudium* in tre frasi, esse sarebbero: 1) il problema della Chiesa nei nostri tempi è la mancanza di gioia e di zelo nella proclamazione della Buona Notizia; 2) la causa principale risiede nella logica dell’autopreservazione e dell’autoreferenzialità; 3) la soluzione si trova nella logica dell’incontro e della missione, vale a dire, nell’andare nelle periferie ed avere l’odore delle pecore.

Molti evangelizzatori oggi assomigliano a persone che vivono in una “quaresima senza Pasqua” (cfr. EG 6), molto spesso sembrano “avere costantemente una faccia da funerale” (EG 10). In una società consumistica, assordata dal fracasso della tecnologia, c’è molto piacere, ma non posto per la gioia. La vita dell’operatore pastorale “si chiude nei propri interessi, non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri” (EG 2).

Papa Francesco individua la causa di questa tristezza nell’egocentrismo, nell’autopreservazione e nell’autoreferenzialità. Vede nella “mondanità spirituale” –un termine coniato da Henri de Lubac – il principale responsabile. In una precedente intervista aveva detto: “Un esempio che io porto spesso per descrivere la realtà della vanità è questo: guardate il pavone: è bello, se lo guardate da davanti. Ma se lo guardate da dietro, scoprite la verità...Chiunque cede alla vanità dell’egocentrismo porta dentro di sé una grande povertà”. Egli analizza diffusamente la crisi dell’impegno negli operatori pastorali ai nn. 79-109, solo per menzionarne alcuni.

Questa logica autoreferenziale non compare solo come una “tentazione” dei singoli operatori pastorali; affligge anche la Chiesa stessa come istituzione. Nelle congregazioni pre-conclave, dove il cardinal Bergoglio era un relatore, egli parlò delle due immagini della Chiesa e della sfida dell’evangelizzazione nei nostri tempi. Questo discorso a braccio del 9 marzo 2013 fece una grande impressione sui cardinali presenti. Vale la pena riportare qui una parte dei suoi appunti manoscritti:

“La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto, crede di avere luce propria; smette di essere il “mysterium lunae” e dà luogo a quel male così grave che è la mondanità spirituale (secondo De Lubac, il male peggiore in cui può incorrere la Chiesa): quel vivere per darsi gloria gli uni con gli altri. Semplificando, ci sono due immagini di Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che esce da se stessa; quella del “Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans” [la Chiesa che religiosamente ascolta e fedelmente proclama la Parola di Dio], o la Chiesa mondana che vive in sé, da sé, per sé. Questo deve illuminare i possibili cambiamenti e riforme da realizzare per la salvezza delle anime.”

Quest'analisi essenziale della crisi della Chiesa nei nostri tempi riecheggia in tutta l'*Evangelii Gaudium* e in molti dei discorsi del papa. Nella sua enciclica sociale: *Fratelli tutti* (2020) Papa Francesco esamina queste stesse tendenze autoreferenziali oltre le mura della Chiesa, e incessantemente incalza la stessa logica di esclusione nel mondo di oggi e nei sistemi dominanti. Parla di una "nube oscura in un mondo chiuso", caratterizzato dall'egoismo e dall'indifferenza; di una logica di mercato che promuove una "cultura dello spreco"; di un mondo che costruisce muri e non ponti, che produce ogni tipo di paura e solitudine, crimine e schiavitù, razzismo e povertà, nonché molti mali sociali. La via di uscita suggerita è quella di generare un "mondo aperto". Francesco esorta i fedeli e le persone di buona volontà ad uscire dall'io verso il "mondo dell'altro", nello spirito di solidarietà e fraternità. Come il buon samaritano (Cfr. FT 56-86) occorre avere un "cuore aperto al mondo" (Cfr. FT 128).

Se la via d'uscita dal mondo chiuso è la solidarietà, se la direzione per andare dall'autopreservazione alla gioia evangelica è la missione, quali sono allora i principali contorni dell'opzione missionaria di Papa Francesco? I capitoli tre e quattro dell'*Evangelii Gaudium* contengono due grandi temi che sono centrali anche per il carisma vincenziano: la missione – proclamazione del vangelo (EG 110-175) e la carità – la dimensione sociale dell'evangelizzazione (EG 176-258). Vorrei sintetizzare i miei punti da ricordare dell'esortazione apostolica in dieci semplici affermazioni tratte da questi capitoli.

2.1 La missione: proclamazione del vangelo

- a. **La grazia suppone la cultura.** Basandosi sul detto dell'Aquinate: "la grazia presuppone la natura" (EG 115) e sull'intimo legame tra natura e cultura, Papa Francesco sottolinea i diversi modi con cui popoli diversi sperimentano la Rivelazione di Dio. Il Cristianesimo non è monoculturale, ma transculturale. La nuova evangelizzazione presuppone che tutti i missionari operino "in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura" (EG118). Inculturazione è l'altro nome di evangelizzazione.
- b. **Siamo discepoli missionari.** "Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione (EG 120). La nuova evangelizzazione non è solo compito di professionisti istruiti, ma di tutti i membri del popolo di Dio. Non c'è distinzione tra discepoli e missionari, o tra quella che la teologia tradizionale definisce "*ecclesia discens*" e "*ecclesia docens*". Dotati dell'"istinto della fede" (*sensus fidei*), tutti i fedeli hanno accesso intuitivo alla sapienza che discerne "ciò che è veramente di Dio", anche se non possiedono un linguaggio sofisticato per esprimerla. Papa Francesco fa dell'opera di evangelizzazione il diritto e la responsabilità non solo di un'élite di pochi, ma di tutti. Tutti sono "missionari discepoli" – apprendendo e insegnando al tempo stesso, maturando nella fede e condividendola.
- c. **La pietà popolare è spiritualità incarnata nella cultura dei piccoli.** I poveri sono missionari discepoli attraverso la loro propria mistica e la loro fede semplice. "Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri" (EG 125). Niente può essere più concreto del potenziale di queste pratiche di fede quotidiana e dell'esperienza religiosa dei poveri: una madre che si afferra a un rosario mentre ha cura del figlio malato, una candela silenziosa accesa per chiedere aiuto a Maria, uno sguardo ripieno d'amore al crocifisso nel mezzo di una sofferenza. Queste non sono semplici espressioni di una ricerca umana del divino: sono autentiche manifestazioni dello Spirito riversato nei nostri cuori.
- d. **L'omelia è come la parola della madre che parla al suo bambino.** L'approccio preferenziale alla nuova evangelizzazione è il dialogo. È una testimonianza personale dell'amore di Dio vissuto, è raccontare spontaneamente l'amore di Gesù, anche in situazioni inaspettate – "nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada" (EG 127). Ma l'omelia, il luogo privilegiato dell'incontro del fedele con il messaggio divino nella liturgia, deve essere anche una

testimonianza personale dell'incontro consolatore del predicatore con la parola di Dio. "Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio" (EG 139). Per essere efficace il predicatore deve parlare dal suo cuore, con parole che accendano il fuoco nel cuore di chi ascolta.

- e. **Il primo annuncio è la buona notizia: Gesù Cristo ti ama.** Il kerygma, il primo annuncio del messaggio cristiano, deve iniziare con questo messaggio di gioia che risuona: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti" (EG 164). L'iniziazione mistagogica e la catechesi seguono la proclamazione del kerygma, portando ad una progressiva esperienza di formazione nella fede e alla "rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana" (EG 166).

2.2 La carità: la dimensione sociale dell'evangelizzazione

- a. **Il kerygma ha un chiaro contenuto sociale.** Il vangelo non è un semplice messaggio di benessere: ha un forte contenuto sociale. La sua implicazione morale centrata sulla carità (EG 177) non si riferisce semplicemente ad atti individuali di gentilezza in tempo di bisogno; non è una forma di carità "à la carte" per alleggerirsi la coscienza. Il regno che Gesù ha predicato porta la liberazione reale "di ogni uomo e di tutto l'uomo" (*Populorum Progressio*, 14), mettendoci direttamente al cuore della Dottrina Sociale della Chiesa. "Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore" (EG 183). Lavorare per la giustizia e partecipare alla trasformazione del mondo sono dimensioni costitutive della predicazione del Vangelo (*Giustizia nel Mondo*, 1971).
- b. **Il cuore di Dio ha un posto speciale per il povero.** Gesù era povero. Apparteneva ad una famiglia povera, ha vissuto e lavorato tra i poveri, ed è morto da povero. L'opzione per i poveri è un'opzione per Gesù. "Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro" (EG198). La nuova evangelizzazione deve mettere i poveri al centro della missione della Chiesa.
- c. **L'inequità è la radice di tutti i mali sociali.** Le cause strutturali della povertà emarginano ed escludono continuamente i poveri. Se non si attaccano queste fonti di inequità sociale, come l'assoluta autonomia di mercato e la speculazione finanziaria, tutte le nostre soluzioni restano alla superficie. "Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato... Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo" (EG 204-205). La nuova evangelizzazione ha bisogno di volgersi a questa inequità, altrimenti non è buona notizia.
- d. **La pace deve essere il risultato dello sviluppo integrale.** La pace non è assenza di violenza o di guerra, né un programma di pacificazione per silenziare le minoranze e le grida per i diritti umani e l'equa distribuzione delle risorse. Una pace "che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza" (EG219). Papa Giovanni XXIII diceva che la pace è: "ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato e integrato dalla carità e posto in atto nella libertà" (*Pacem in Terris* 89).
- e. **L'evangelizzazione implica la via del dialogo.** Tre livelli di dialogo vengono delineati nella nuova evangelizzazione: dialogo con gli Stati, dialogo con la società (culture, scienze etc.) e dialogo con le altre religioni. Poiché lo Stato è responsabile della promozione del bene comune, la Chiesa ha bisogno di dialogare e creare un consenso con esso, nello spirito di sussidiarietà e di solidarietà.

2.3 La scelta missionaria: io sono una missione su questa terra

La missione è la nostra identità più profonda: dice chi siamo. All'inizio della *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco esprime il suo desiderio: “Sogno una scelta missionaria, capace di trasformare ogni cosa” (EG 27). Conclude l'esortazione con lo stesso credo. “La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi ritrovo in questo mondo” (EG 273). È solo nella missione che la Chiesa e i suoi operai vengono liberati dall'autopreservazione e dall'egocentrismo, per diventare evangelizzatori ripieni dello Spirito, che avanzano con grande fervore, gioia, generosità, audacia, pieni d'amore fino in fondo e di vita contagiosa (Cfr. EG 261).

Papa Francesco identifica due fonti di questa gioia e questa passione: l'incontro personale con Gesù (EG 264) e l'incontro personale con la povertà e la sofferenza (EG 268). In primo luogo, l'esortazione si apre e termina con la “narrativa della gioia” del popolo di Dio nelle Scritture, che ha sperimentato l'intimità della presenza di Dio (EG 3-13). “Erano circa le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39); l'apostolo Giovanni ricorda il tempo preciso del suo incontro con Gesù. “Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, lavora con lui...Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione” (EG 266). In secondo luogo, la nuova evangelizzazione non è solo una “passione di Gesù”, è anche una “passione per il suo popolo” (EG 268). Gesù vuole che noi siamo immersi nella miseria e nella sofferenza del nostro popolo, “non per tenere le ferite del Signore a debita distanza” ma per “toccare veramente la carne sofferente degli altri”. Solo allora conosceremo la profondità della gioia missionaria.

La nuova evangelizzazione non comporta solo trovare nuovi modi di “trasmettere la fede cristiana” nello spirito del Catechismo della Chiesa Cattolica, così come espresso nell'*Instrumentum Laboris* del Sinodo dei vescovi sull'evangelizzazione (2012). Una lettura sommaria di questo documento di lavoro non produce nessuna agenda sociale. L'*Evangelii Gaudium* è un prodotto sia delle proposizioni dei vescovi che dell'agenda personale di Papa Francesco. Per lui la nuova evangelizzazione non è semplicemente una strategia per proclamare la fede nel moderno agora con “nuovo ardore, nuovi metodi e nuove espressioni”, come annunciato da Papa Giovanni Paolo II a Puebla. Papa Francesco ritiene che sia questo e anche altro. La nuova evangelizzazione mira soprattutto a proclamare il messaggio sociale del Vangelo, a ribadire la centralità dei poveri, a lottare contro le ineguaglianze sociali ed economiche, a ricercare la pace e lo sviluppo attraverso una vita di dialogo etc. Poiché la gioia del Vangelo non è solo per pochi, ma per tutti: “non può escludere nessuno “ (EG 23).

Ma quattro secoli fa San Vincenzo aveva già espresso l'agenda del Papa: “Perciò, se tra noi vi fosse qualcuno che pensasse di appartenere alla Missione per evangelizzare i poveri e non per soccorrerli, per provvedere ai loro bisogni spirituali e non ai temporali, rispondo che noi dobbiamo assisterli e farli assistere in tutte le maniere, da noi e da altri.... Fare così è evangelizzare con parole e con opere”.

2. San Vincenzo e la gioia evangelica

La gioia e l'allegria non erano i punti forti della personalità di San Vincenzo. Di rado si vede un ritratto sorridente del fondatore. Il suo primo biografo, Abelly, scrive che la sua disposizione era “cortese e buona, il suo temperamento sanguigno e bilioso”. Era incline all'ira e alla malinconia. “Mi rivolsi a Dio”, dice San Vincenzo, “per supplicarlo ardentemente di cambiare questa mia disposizione brusca e

ostile in una mite e benigna. Con la sua grazia e con qualche sforzo da parte mia per reprimere gli scatti della passione, riuscii a liberarmi della mia nera disposizione.”

Oltre alla disposizione naturale, San Vincenzo attraversò esperienze personali che portarono conseguenze infelici e sfortunate – dalla ricerca di un’eredità che non si realizzò, al desiderio di un beneficio che non arrivò; dal penoso tempo passato in schiavitù a Tunisi, all’accusa di furto a Parigi. In tutti questi avvenimenti il giovane Vincenzo ricercava se stesso, la propria promozione, un confortevole ritiro (all’età di trent’anni) da sua madre, dei benefici materiali dal sacerdozio, perfino il desiderio dell’episcopato, così imbarazzante da non menzionarlo più nel corso della sua vita. Le sue molteplici disavventure ed insuccessi non lo scoraggiarono. Credeva, come suggeriscono le sue prime lettere, che “la sfortuna presente annuncia il successo futuro.” Vi era molto affannoso ed egoistico ottimismo, ma l’assenza di autentica gioia. Per usare le parole di un autore spirituale, Vincenzo stava “lavorando per Dio”, ma non “compiendo l’opera di Dio”. Col termine usato da Papa Francesco, questa è la tentazione della “mondanità spirituale”, vale a dire, “nascondersi dietro l’apparenza della pietà e perfino dell’amore per la Chiesa, e consiste nel cercare non la gloria di Dio ma la gloria degli uomini e il benessere personale” (EG93-97).

La sua “tentazione contro la fede” fu decisiva. “La sua anima sprofondò nelle tenebre... Sentiva crollare intorno a sé tutte le credenze e le certezze della sua infanzia”. Così lo storico Román descrive la dolorosa prova che Vincenzo visse per tre o quattro anni. Nel mezzo del suo “crollo” andò a visitare degli ammalati ricoverati in un ospedale vicino. Lì egli vide la sofferenza reale dei poveri – un luogo così affollato che dozzine di poveri di accalcavano per un letto lasciato libero da qualcuno appena morto. Era una cosa di tutti i giorni in un istituto sopraffatto dalla miseria. I malati erano così indigenti che nessuno si preoccupava di loro. Erano lì, in attesa di morire.

Il suo autocompiacimento si confrontò con la situazione di esseri umani che vivevano come animali in un inferno. Una vera rivelazione per chi aveva l’ambizione di vivere nel lusso! Fu una scoperta dolorosa. I poveri gli rivelarono la verità di se stesso. Vincenzo lasciò che la sua vita egoista si confrontasse con la povertà sofferente e derelitta. Abelly scrisse: “Appena ebbe fatto questo, tutte le suggestioni del male scomparvero, per un meraviglioso effetto della grazia. Il suo cuore che da molto tempo era in agitazione fu improvvisamente liberato.” Ma sappiamo anche che la cosa non fu così rapida. La sua non fu una caduta da cavallo e una conversione come quella di San Paolo. Eppure percepiva che qualcosa dentro di lui stava succedendo. Nei mesi che seguirono, cambiò lentamente il suo cuore, incontrando altre situazioni che misero in questione il suo amore di se stesso.

Non era più contento di vivere nella reclusione del palazzo. Compresse che la sua vita doveva essere dedicata totalmente ai sofferenti. Lentamente cominciò ad evitare i corridoi del potere e cercò di farsi incaricare dei contadini trascurati della campagna, dei mendicanti della strada, dei forzati delle galere, e di molti altri. La sua vita subì una svolta verso le vittime della società. Nella sua conversione ci fu una presa di coscienza: i poveri sono la fonte della sua liberazione. Al contrario dei complessi messianici che affliggevano tanti filantropi, organizzatori e operatori pastorali del tempo, Vincenzo si rese conto che non era lui a salvare i poveri; piuttosto, erano i poveri a salvare lui.

Dopo dodici anni di vita sacerdotale, visse un ministero pastorale diretto verso i poveri di Clichy (1612). E, per la prima volta, troviamo in lui una nota di gioia esuberante: “Questo mi diede una tale consolazione e mi rese così felice che ero solito dire a me stesso: Mio Dio! Come sei felice di avere un popolo così buono! Credo che nemmeno il Papa sia così felice come il pastore di un popolo dal cuore così buono.”

La conversione vissuta da Vincenzo è la stessa trasformazione che Papa Francesco sogna per la Chiesa dei nostri tempi. Senza questa conversione, rimarremo impantanati in “reti ossessive”. Con essa

incontriamo la gioia evangelica. “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchioderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)” (EG 49).

Daniel Franklin E. Pilario C.M.
St. Vincent School of Theology
Adamson University – Manila, Philippines
danielfranklinpilario@yahoo.com

Tradotto dall'inglese da Claudio Santangelo, CM.